

40 anni fa il discorso di Spadolini per la laurea *honoris causa* all'ex cancelliere tedesco

UNA LAUREA PER WILLY BRANDT, NEL SEGNO DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Il 17 ottobre 1981 Willy Brandt, l'ex borgomastro di Berlino, il vecchio leader della socialdemocrazia germanica, artefice di un lungo e travagliato processo di revisione ideologica per il suo partito, culminato nella guida della Cancelleria della Repubblica Federale Tedesca dal 1969 al 1974, riceveva a Firenze la laurea *honoris causa* dalla Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri".

Si voleva premiare in tal modo non solo il suo lungo impegno politico, iniziato con l'opposizione al nazismo, ma anche la sua azione in campo internazionale, legata in modo indissolubile alla distensione e per la quale aveva ricevuto il Premio Nobel per la pace nel 1971. La firma del trattato russo-tedesco nel 1970 e la *Ostpolitik* verso gli altri paesi dell'Est, in particolare la Polonia: una visione delle relazioni internazionali in grado di assicurare un più proficuo *modus vivendi* in ambito europeo, prima di tutto fra le due Germanie, oltre che «preoccupazione cosciente – si leggeva nella motivazione di conferimento stilata dalla Facoltà – di dover compiere un'opera storica di riconciliazione dopo la funesta eredità del nazismo».

In quella stessa motivazione – letta dal preside di allora, Luigi Lotti – si trovavano esplicitate le quattro ragioni principali alla base della laurea: il riconoscimento, da parte di Brandt, della politica come scienza; la metodologia coerentemente utilizzata nel corso di una lunga azione politica e di governo; i valori di democrazia e libertà cui aveva sempre subordinato le proprie decisioni; il contributo immenso, di azione e di pensiero, dato alla sicurezza europea e alla pace nel mondo.

Dopo l'uscita dalla Cancelleria, Brandt aveva mantenuto il suo impegno ben oltre i confini tedeschi: presidente dell'Internazionale Socialista dal 1976, deputato al Parlamento Europeo dal 1979, aveva assunto nel 1977 la guida della *Independent Commission for International Deve-*

lopmental Issues, meglio nota allora come Commissione Nord-Sud. In tale veste era stato il promotore e il principale artefice di un Rapporto, consegnato nel febbraio 1980 al Segretario Generale dell'ONU, in cui si studiavano a fondo i problemi del sottosviluppo e della povertà nel così detto Terzo Mondo, proponendo soluzioni e linee di intervento, poi largamente rimaste disattese da parte dei più importanti governi.

Alla cerimonia di conferimento della laurea intervenne anche il Presidente del Consiglio in carica, Giovanni Spadolini, già docente e decano proprio della Facoltà di Scienze Politiche fiorentina. In quella circostanza pronunciò un discorso incentrato sull'azione di Brandt nella Commissione Nord-Sud e sulle prospettive di una sempre più necessaria e stringente cooperazione internazionale per la lotta contro il sottosviluppo. Oggi, a distanza di quarant'anni, ne proponiamo il testo ai lettori di «Nuova Antologia», quale testimonianza dell'impegno di Spadolini anche in quegli ambiti e come monito per tante questioni rimaste all'ordine del giorno, nonostante i profondi cambiamenti apportati dalla globalizzazione.

Gabriele Paolini

* * *

UNA RISPOSTA ALLE TRAGEDIE DEL SOTTOSVILUPPO

L'attuale realtà economica internazionale non può essere affrontata con successo senza una strategia articolata, differenziata, ma al tempo stesso applicata in uno spirito di stretta cooperazione fra tutti i paesi. Più volte, nell'ultimo decennio, abbiamo assistito a fenomeni di destabilizzazione economica all'interno dei nostri paesi, indotti da forti fluttuazioni del cambio verso l'alto e verso il basso, non giustificate da reali condizioni economiche, ma provocate da movimenti finanziari legati ad aspettative soprattutto di carattere speculativo. Tali fluttuazioni erratiche incidono negativamente sulle scelte economiche, in particolare sugli investimenti e gli scambi commerciali, aggravando, inoltre, le situazioni di squilibrio dei mercati. Ecco perché è auspicabile un'azione concentrata delle autorità monetarie, soprattutto tra Europa e Stati Uniti, con l'obiettivo di migliorare il funzionamento dei mercati e di favorire l'impiego razionale delle risorse economiche. Questi concetti, da me espressi ad Ottawa, l'estate scorsa, durante il vertice dei paesi industrializzati, costituiscono la premessa perché il dialogo Nord-Sud esca dal limbo dei buoni propositi per approdare alla soluzione del proble-

ma del sottosviluppo con spirito realistico e con quella dose di umiltà che la difficile questione comporta.

Se è vero che la pace del mondo passa attraverso una costruttiva collaborazione internazionale, l'obiettivo rimarrà lontano se il Nord, nel suo complesso, non riuscirà a vincere quella che Lei, signor Presidente, ha chiamato nel suo celebre "rapporto", «la grande sfida sociale del nostro tempo». E il dialogo Nord-Sud costituisce appunto una componente essenziale di un'armonica collaborazione internazionale. Come ho avuto modo di dire al Primo ministro d'Australia, Malcom Fraser, in una lettera di risposta al messaggio personale fattomi pervenire giorni fa anche a nome dei Primi ministri dei 41 paesi del Commonwealth riunitisi a Camberra dal 30 settembre al 7 ottobre, sarebbe illusorio pensare di poter eliminare le tensioni e l'instabilità che caratterizzano oggi in maniera inquietante il quadro internazionale, se la comunità degli Stati si dimostrasse incapace di dispiegare quello sforzo di genuina solidarietà e corresponsabilità indispensabili per colmare il fossato che separa i paesi avanzati da quelli meno privilegiati e per spezzare il circolo vizioso della povertà in cui si dibatte larga parte dell'umanità.

L'Italia, in linea con i suoi partners europei, è convinta che occorre muoversi in una più equa distribuzione internazionale delle risorse, e al di là delle pur importanti motivazioni di ordine politico, ciò risponde ad una precisa logica economica. È indubbio che il rientro della presente fase di ristagno della produzione e del commercio mondiale passa inevitabilmente anche attraverso le soluzioni che si sapranno dare per fare uscire il Sud dallo stato di sottosviluppo e di soggezione materiale in cui oggi si trova. In questo senso, tutto il Nord, l'Ovest non meno che l'Est, ha un compito preciso: quello di impedire che la difficile congiuntura mondiale traduca le diverse priorità di direzione e la diversa modulazione delle politiche che, a breve termine, possono esistere nei due gruppi di paesi, in fonti di conflitto e contrapposizione. Esiste, invece, una larga convergenza di tali interessi, tra di loro complementari – ma di fuori da ogni egemonia – e tale convergenza oltre che sollecitare forme di cooperazione sempre più strette postula la definizione di un progetto globale, basato sulla crescita armonica ed equilibrata del benessere mondiale.

Sentiamo parlare ogni giorno dello stato di disperazione dei paesi poveri. E sappiamo anche che le divergenze ideologiche e i numerosi conflitti che dilanano il Terzo Mondo passano in secondo piano rispetto all'incubo che è davanti a tutti: il precipizio verso una miseria totale. Se i paesi in via di sviluppo ricchi di petrolio hanno potuto modificare a loro vantaggio i *terms of trade* associandosi e imponendo alle economie importatrici

del greggio forti aumenti dei prezzi, la condizione dei paesi non produttori di petrolio s'è ancora indebolita. «Ogni anno – dichiarava il presidente del Senegal Léopold Senghor già nel '72 – l'importazione aumenta in valore dal 3 e 4 per cento, l'esportazione dell'1 per cento». Se dal '60 al '70, cioè prima della prima crisi petrolifera, la Malesia dovette esportare il doppio di caucciù e Ceylon una volta e mezzo in più della sua produzione di tè per pagare le stesse quantità d'impianti e manufatti d'importazione, tra il '70 e l'80 la situazione è diventata tragica. La radiografia è sotto gli occhi di tutti.

Lo stesso divario tra Nord industrializzato e Sud sottosviluppato e depresso ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro su una spaccatura così emblematicamente raffigurata da quest'osservazione del Karol: «gli americani spendono per l'imballaggio dei loro prodotti più di quanto gli indiani spendano per mangiare». Le cifre dello spreco colpiscono ancor di più: l'America distrugge ogni anno 1 milione di automobili, 36 miliardi di bottiglie, 58 milioni di tonnellate di carta. Ma per il Sud non sono soltanto gli Stati Uniti il paese dello scandalo. Nel mondo dei poveri la distinzione tra Ovest ed Est industrializzato non esiste. «La società sovietica e quelle capitalistiche sono due specie di uno stesso genere o due forme di uno stesso tipo sociale: la società industriale progressiva», aveva detto Raymond Aron agli studenti della Sorbona durante le sue diciotto lezioni sulla società industriale, alla metà degli anni '60. E sempre Senghor, il teorico della *négritude* disse a «Le Monde» nel gennaio '68: «La somiglianza del modo di produzione e di comportamento tra gli USA e l'URSS è impressionante; la tecnologia domina quei paesi, né l'uno né l'altro si ispirano a valutazioni morali. Oggi 700 milioni di uomini, abitanti dei paesi ricchi, dispongono dell'85 per cento della produzione mondiale, mentre 2300 milioni, viventi nei paesi sottosviluppati, devono dividersi il 15 per cento di questa produzione (...) occorre capir bene, se si vuol parlare di socialismo nel XX secolo, che le più grandi disuguaglianze non sono più fra le classi sociali all'interno di una stessa nazione, ma fra le nazioni su scala mondiale».

È inutile rifugiarsi dietro l'alibi dell'esplosione demografica. Il divario s'accentua. E mentre si riducono fino ad annullarsi le distanze geografiche, aumentano quelle storiche. La contraddizione assume i connotati di un vero e proprio paradosso. In un universo siffatto le stesse teorie classiche sull'accumulazione primitiva e l'industrializzazione non hanno senso, né ha senso chiedersi con l'antropologo Levi-Strauss se l'*occidentalizzazione* integrale del pianeta si concluderà attraverso la variante russa o americana, poiché l'exasperazione del Terzo Mondo pone ipoteche drammatiche su tutta l'umanità. È il Terzo Mondo che bisogna aiutare per uscire dalla lun-

ga notte della fame e della miseria, della malattia e dell'analfabetismo. E tale aiuto deve venire dal Nord, fuori da ogni logica di schieramento. Il ruolo dell'Europa diventa essenziale, perché meno condizionata dal demone del bipolarismo competitivo delle due superpotenze può effettivamente favorire un autentico e genuino non allineamento, sdrammatizzando così tensioni regionali altrimenti difficili da controllare.

È il motivo per cui il tema della pace si coniuga con il dialogo Nord-Sud. L'Italia condivide i timori di chi si avvicina al Sud fuori delle strategie di schieramento, poiché gli aiuti dati in quest'ottica potrebbero alimentare i focolai di conflittualità e far saltare così le già fragili reti delle solidarietà regionali.

A tale proposito si è fatto osservare che i recenti eventi in Iran e in Nicaragua sottolineano la fragilità di molti paesi emergenti, dove un'assistenza politicamente molto caratterizzata, provocando cambi di regime, può produrre effetti destabilizzanti. Sono i rischi evidenti e manifesti dell'exasperata strumentalizzazione dell'aiuto in chiave di schieramento Est-Ovest. Tale frattura, proiettandosi nell'ambito del Sud, porta ulteriori divisioni, alterando il non allineamento di paesi che dovrebbero essere tenuti fuori dagli scontri ideologici e di potenza.

Lo sviluppo del Sud è invece legato al non allineamento, alla indipendenza politica, alla stabilità e alla sua capacità di alimentare il proprio processo di sviluppo economico e sociale. Bisogna evitare che si produca nel Sud del pianeta ciò che si è verificato in Italia con quella che la storiografia meridionalistica ha chiamato dopo l'unità nazionale l'"occupazione piemontese"; i lavoratori del Nord industriale devono allontanare l'immagine del "proletario privilegiato", secondo l'espressione che Salvemini usava con Turati rispetto all'industria dell'Italia settentrionale. È verissimo, signor Presidente, che «un più rapido sviluppo del Sud è a vantaggio anche delle popolazioni del Nord» e che la reciprocità degli interessi, come si legge nel rapporto Brandt, è evidente, ma è anche vero, e Lei l'ha più volte sottolineato, che il concetto d'indipendenza non può identificarsi in un rapporto di complementarietà produttiva fra i diversi sistemi economici (materie prime contro macchinari). Tale interpretazione riduttiva dei rapporti Nord-Sud perpetuerebbe una situazione di svantaggio a danno del Terzo Mondo.

La filosofia dell'interdipendenza sottintende una strategia globale dei due gruppi. Ed è appunto da questa concezione che scaturisce la proposta italiana dei negoziati globali. È un fatto che l'Europa marcia unita su questa linea. Una linea che sarà sicuramente ribadita al prossimo vertice di Cancun, dove, peraltro, è augurabile che si definiscano più puntuali con-

certazioni, anche a livello regionale, per meglio precisare le priorità degli interventi, da quelli agro-alimentari all'energia e ai finanziamenti dei disavanzi delle bilance dei pagamenti.

È una tematica complessa che non può essere affrontata con schemi rigidi né con gli astrattismi dell'ideologia. Dopotutto, Ella, signor Presidente, ha già detto, come si legge nella motivazione di questa laurea *honoris causa*, che «esistono diverse verità, non soltanto quella che esclude tutte le altre». È per questo che Ella crede «alla complessità e, di conseguenza al dubbio» che «è produttivo», in quanto «mette in causa ciò che esiste», abbattendo le «iniquità pietrificate». Mi permetta, signor Presidente, di ripetere con uno dei “padri fondatori” della scuola politica cui appartengo, dico di Cattaneo, che l'Europa moderna, figlia della scienza sperimentale, poggia su questa «intima forza».

«Leonardo – esclama Cattaneo – fu il primo a scrivere che le scienze che principiano e finiscono nella mente» non hanno verità. E un secolo dopo di lui – prosegue – «la scuola toscana ripeteva con Galileo che l'unica maestra è l'esperienza». «Né la scuola nata ed allevata con lungo amore nelle città toscane si circoscrive ai fatti della natura – scrive sempre Cattaneo –; ma in Machiavelli s'interna entro i fatti della società umana». Non è senza significato che una università toscana, signor Presidente, le conferisca una laurea *honoris causa*, in omaggio alla sua visione «sistemica ed empirica» – quindi scientifica – della politica: una politica al servizio della pace.

Giovanni Spadolini